

DENUNCE Parla Sebnem Isiguzel, voce giovane della narrativa di Istanbul. Che nel suo ultimo romanzo racconta i pregiudizi della città

Il sonno della mia Turchia, che non riesce ad aprire gli occhi sui «diversi»

SINCERA e dolente, Sebnem Isiguzel è una voce giovane e controcorrente della narrativa turca. Dopo *Copluk* (Cargo, 2006) arriva *Edera* (Fazi), in cui descrive con tono claustrofobico la borghesia istanbuliotta. Al centro della storia, due «malati»: Ali, ritrattista che non sa più distinguere i colori, e Sa-



RITRATTO
Accanto, Sebnem Isiguzel, 35 anni. Sopra, il suo romanzo *Edera* (Fazi, pp 491, euro 19,50)

lim, primo scrittore turco a vincere il Nobel, ora incapace di riconoscere le lettere. Intorno, una città che non sa confrontarsi con i «diversi», in questo



caso con gli immigrati dall'Europa dell'Est.

La sua Istanbul è anonima, lontana dall'Oriente. Perché?

«Le città prendono vita dai nostri stati d'animo. Se guardassi lo stretto di Istanbul in un brutto giorno, lo vedrei come una tomba coperta d'acqua. In ciò che scrivo la metropoli si abbellisce o s'imbrut-

tisce secondo l'umore dei miei personaggi».

Il pittore, lo scrittore, la ragazza dal matrimonio infelice. Sono tutti disperatamente soli. Come mai?

«Non so insegnare loro a amare né a essere felici. Ma so che i loro dolori li tengono separati dal loro ceto sociale e che hanno paura della morte».